PERVGINA.

COMEDIA

NOVA DE AVGVSTI
NO DE GLI PENNAC
CHI INTITOLATA
PERVGINA.

CVM GRATIA.

AL MOLTO NOBELE ET ELOQVEN TE MESSER PAMPHILO DE GLI FE NARI, CITTADINO DI BRESSA AV GVSTINO DE GLI PENNACHI. S.

ESSENDO dimandato una fiata ad Aristotele, quello, che si de offerere à gli amici, rispose, quello, che uoressimo che fosse offerto à noi: & cosi da ciascuno douerebbe farsi, pche, essendo l'amicitia di si uniforme uertu, che (secõdo il detto del medesimo Aristotele) duo amici siano un'anima unita in duo corpi, conuene che ambi siano di uno istesso uolere: si, che disiando l'uno quello che sia, il medesimo appetito nell'altro non dormi. Et per cio douerebbe l'huomo disiante alcuna cosa pensare, & naturalmente conoscere, che'l suo amico quella istessa disia, & nõ meno che se ogn'uno di loro hauesse à gouernare duo corpi, douerebbe l'uno all'altro il disiato offerere. Questo conoscẽdo io disiante la lettura di noue cõposicioni, & auãdoui sopra tutti gli amici, credo che anco uoi da simile desio siate uesato, & illeso. Onde hauẽdo io in questi giorni passati ridutto in una breue Comedia in prosa, un caso molto bello, nelli preteriti tempi interuenuto nella Citta di perugia: & (secondo l'ordine de gli comici antichi) diuisala in cinque Atti, mi è parso di nominarla dalla Citta in cui, con uero effetto interuenne: & cosi battezzatola Perugina, la dirizzo à uoi sotto tal nome, pregandoui, che, con quel core che ui è offerta, ui degniate riceuerla, goderla, & cõ gli amici disianti la uertu, & allatanti le sacre muse, con diletto recitarla. Ma se in lei (per nõ essere (come sapete) la mia professione Boccacciesca) trouarete alcuno errore, pregoui expurgatela iscusando la mia poca dottrina, & la bassezza dil mio debole ingegno, & habbiatemi p sempre raccomãdato. Vale

PROLOGO DILLA COMEDIA INTITOLATA PERVGINA, COMPOSTA PER AVGVSTINO DE GLI PENNACCHI, CITTADINO, VENETIANO.

SE (per eßere cosi diforme uenuto) non mi conosceste, o prestantissimi espettatori: sapiate che io sono il uostro PENNACCHIO afflitto in tal modo d'Amore: il quale quātunque, p hora, mi habbi lasciato libero, pur (senza alcuna pieta) hoggimai è uno anno, passato, che egli, mettendo dianti duo d'e piu belli occhi che si uider mai, si come dice Petrarca, mi ha tenuto stretto tra crudi lacci, & dure catene, in oscura pregione richiuso: mai sempre con la immagine, & il nome di colei, che, co sui sguardi m'affoca: quella nel core, p meglio isiāmarlo, & abbrugiarlo: & questi nella lingua, cō disusata crudelita, accio che io giorno, & notte chiami, la mia sopra ogn'altra di honesto, & diuino Amore amata MARIETA, Eßempio di uera uertu, prudentia, & castita, & al fine conoscendola, o fignersi, o non odire le mie flebili uoci, moßo dalla isteßa pieta, rigando il petto d'amare lagrime, doni alcun refriggerio allo ardente core: accio che uinta dalla continua pena l'anima, abbandonando il mortal seggio, nella eterna patria non ritorni. Ma nō crediate, pero che io sia p nō eßere piu sottoposto a questo crudelissimo tiranno; perche egli, hora mi, habbi prestata, per certo spatio di tēpo la liberta, per gratia conceßa alla sua matre, per me precante: La quale, a sperare di hora, in hora la disiata liberta mi

conforta. Onde io, perche (si come dice Iulio Celso) natural cosa è à tutti gli huomini lo essere tirati à disiare la liberta, & odiare la seruitù, me le son obligato: & ella, per insegnarui (si come il philosopho Chilo) à signoreggiare le uostre lingue, & amonirui (secondo il detto di Periandro) accio guardate che nel uostro parlare non riuelaste gli altrui secreti, ne etiã gli uostri medesimi, mi mãda ad annõciarui un caso, leggiadro, mirabele, bello, & piaceuole: il quale, non sono ancora molt'anni passati, interuenne nella citta di Perugia, la quale è questa qui situata. Per la qual cosa terrete gli occhi fisi, gli orecchi attẽti, la parte iudicatiua à segno, lo'ntelletto uoto di ogni altra contemplatione, & la memoria libera da ogni fumosita, o altro impedimẽto che la ingombri, accio che meglio possiate uedere, odire giudicare, meditare, & al fine imparare all'altrui spese, quello, che seguire, & cansare il seguito uederete. Voi poterete imparare (secondo che ci assenna il pudicissimo Xenocrate) à parlar poco, & odire molto, pero che la Maestra natura ci ha fatta una sola bocca, & duo orecchi à questo effetto, & à conoscere la saggacita delle donne, & (con il philosopho Secõdo) à prouare la parola essere traditrice dell'animo, con molte altre utili, & degne cose, se starete attenti a odire, & uedere con silentio il tutto. Ma perche humana cosa è il fallire se (per caso) nel mio parlare, o ĩ quello de gli recitanti le parti conoscerete alcuno errore, causato dal poco, o uero dal troppo, incolparetene lo amoroso furore, ch'nella mẽte mi detta, & non io, che con lingua, pur hora da pietosi lamenti, à comici detti cõuersa languido isprimo, & nelle operatiõi, gia stanco, dimostro. Hora, perche senza il diuino fauore nulla cosa à perfettione si tira, ricorrero al sacro giogo di Parnaso dicendo. O sante Pierie, lequali as

fiſe intorno il Caſtalio Fonte ragionate, & alcuna uolta de t
cantate gli arcani miſterii dil di ino furore, ne gli uoſtri allatt
tati da felice & diuina gratia, infuſo, preſtate pregoui, al mio
debole ingegno tanta di quella uoſtra innata uertu, & gratia
ſuperinfuſa, che io poſſi dilettare: & non poco utile dare à
queſti guſtatori dille uoſtre limphe, & inueſtigatori dilla Pe
neis fronde, da uoi, con tanto ſtudio, coltiuata, nel Giardino
dil ſacro Apollo. Hora piaceuoli eſpettatori, uedette Mercu
rio, che uiene armato de ſuoi talàri, con la lira, alle cui note,
l' occulato & ueghiante paſtore, guardiano dilla ſfortunata
Io, fu preſo dal dolce, & ultimo ſonno. Egli (per quello, che
conoſcere mi pare) uiene (forſe parendoli ſouerchio il dire)
à cacciarmi di renga, per narrarui, con dolce canto, breue
mente tutto'l ſucceſſo, ſi che Valete, & applaudete. Vale.

Mercurio VN messer Iulio nobele Romano
Prende Amor uano per donna in Perugia:
Ei non indugia, qual mar p tēpesta
Vuoto di festa, per empir sue foles
Ma con parole, di malitia piene
Fa, che sue pene una Ruffa racconta
Astuta, & pronta a Vigetia sū amata.

Atto .ii. Qual non turbata per trecento scudi
Promette impudi, & dishonesti effetti,
Hauuti i detti, dentro al suo giardino
Ordina infino, che Iulio s' ascionda.

Atto .iii Tra fi inda, & fronda la notte ei s' appiatta

Atto.iiii La falsa matta nonpitar si finge,
E'n braccio stringe l'amoroso drudo,
Et il suo rudo sposo, le fa luce
Mentre conduce, al fin tre uolte el fatto.

Atto .V. Hor Iulio ratto, come si fa mane,
Ver le Romane case prende l'orme:
Anco non dorme quei, che tenne il lume,
Verso'l gran numte gia del mondo capo.
Trouansi in capo di non molta uia,
Fan compagnia, & ragionando insieme,
Iulio non teme di fallir parlando,
Vagli contando le tre corna fatte:
Tra se combatte, & cella la sua uoglia
Quell' in cui doglia, tal nouella induce,
Al fin produce che tornar conuene
E' indietro uiene seco Iulio ancora

Senza dimora, & in sua casa cena,
Doue ha gran pena Iulio nel suo core.
Quei dal dishnore ragionando prega
Iulio, che niega rinarrar la beffa,
Pur si diceffa al fine, & la ridice.
(O infelice, & di periglio carco)
Quei dallo'ncarco fa, che la sua moglie,
Non senza doglie, gli denar gli porta,
Per tema smorta, & el ne fatre parti,
Poi con bell'arti all'uno, & l'altro amante
Nel mezzo stante, in pace, è à se gli dona,
Cosi perdona à suo gran biasmio. Hor ecco
Quei, che fe'l becco, messer Iulio dico,
Che, come amico al seruo suo ragiona
Però qual suona l'uno, & l'altro dire
Piacciaui odire, con silentio. Vale.

INTERLOCVTORI.

Iulio patrone amante
Vigetia moglie del speciale
Speciale marito de Vigetia
Gentiano seruitore de messer Iulio.
Ruffa.
Famiglio del Speciale.
Seuerino seruitore de messer Iulio.
Hemilio seruitore de messer Iulio.
Capitano della guardia.
Ladro.
Errilia fantesca de Vigetia.

ATTO PRIMO, INTERLOCVTORI IVLIO GENTIANO SVO FAMIGLIO, ET RVFFA,

IVLIO.

Iulio COME BEN PARLO ARISTOTELE, quando disse le radici della Sapiêtia essere amare, Ma le sue frutta dolcissime. Et io hora che p esser gia Phebo nel mezzo di Castoro, & Polluce: uacano gli studi apertamente il conosco: Pero che io mi trouo, non poco contento, di hauere imparati molti, uarii, & belli ornamenti Poetici, & Rettorici, con una assai buona Eloquentia, la quale, con quella poca dottrina, che le picciole forze del mio debile ingegno (non senza amaritudine) hâno possuto appigliare diuidendo in alcuna oratione, ouero Poema, mi è di grande diletto cagione. Per la qual cosa, quantûque tutti gli miei condiscenti si ritornino alle proprie case, & à riuedere le patrie loro, & gli uecchi parenti racconsolare, io, per me son disposto di restarmi qui à studiare. Denari ho assai, l'altr'hieri mi gionsero trecêto scudi, gli quali mi bastaranno per molti giorni: Libri ho in copia: non mi manca cosa alcuna, Et se per caso mancasse, ti mandaro à Roma, accio che prouedi alle bisogna.

Genti. Tu hai detto bene signore, & questo è uno degno

& sauio pensiero: Ma poi che tu hai studiato tut= to hoggi si, che gia gli caualli del Sole hanno tira= to mezzo il carro, nel Cortile di Thetis, la quale gli apparecchia l'orzo, & allui la delicata cena di Nettare, & Ambrosia, mi parrebbe buono che, per pigliarti un poco di reffriggerio alla fatica di hog= gi, pigliassemo le cappe; & ce ne andassemo al= quanto à diporto per la Citta.

Iulio Buona cosa mi dici, ma nõ uale ad uno studente: pe= ro che dice, il maestro dè Peripatetici, Aristotele, Tre cose si cõuengono à chi uol imparare, natura, documento, & sollecitudine: nondimeno dãmi la cappa, che io, per questa uolta, uoglio farti contẽto.

Genti. Eccola Signore

Iulio Sciocco. dammi prima la spada: che uoitu ch'io pa ia un mercatante, & peggio?

Genti. Pigliala signore, & perdonami, pero che io mi tene ua al detto dun Medico, al quale io (gia tempo) seruiua. Esso uolendoli io dare la spada una fiata, che egli uoleua caualcare alquanto fora di Vrbi= no, (doue allhora staua) non la uolse pigliare, dicẽ domi certe rimme.

Iulio Le haitu à memoria per tua fe?

Genti. Signor si, ch'io credo rãmentarlemi.

Iulio Recitalemi ti prego, che per dio, tu mi farai nõ po co appiacere.

Genti. Odile.

Iulio Di su.

Ballata.

Genti. Son due sol' armi, che producon fama,

Et spargonla pel mondo d'ogn'intorno;
Dill'una fece l'uniuerso adorno
Roma, & dill'altra Athene, onde anco l'ama.
Marte uersando l sangue al'za sue genti,
Et fa si che rimbomba il nome loro
Doue 'l Sole esce, oue entra in l'oceano.
Ma 'l tempo in breue gli daria martoro,
Se con sui fogli, & coll'acute menti,
Non gli porgesse la dottrina mano.
O che buon' arme ha un intelletto sano.
Pero, chi uol con Marte andare, à spada,
Et chi con sapientia, al libro uada.
Ma l'un sol segua, chi d'honor' ha brama.

Iulio — Adunque cõcludendo il tacito sermone dil tuo me dico, diresti che io mi pigliasse uno libro, & lasciasse la spada: perche (secondo il suo detto) à gli studenti si conuiengono gli libri, & alli soldati le armi.

Genti. — Signor si, ma io non tel dico.

Iulio — Lasciamo star questo, & andiamo à solazzo, che & à studenti, & à mercatanti, & artefici, & à tutti gli huomini communemente, si bisognano, qual che uolta le armi, per defendere la propria uita; come etiandio à gli soldati. Hora lasciamo cio stare che io ueggio cosa à me molto dilletteuole, poco lontano di qui ad una fenestra.

Genti, — O che Angiola di Paradiso.

Iulio — Si è fuggita cõe ha ueduto ch'io la miraua. & chi puo sapere che non l'habbia fatto per che tu ci fe... Sciagurato cane tu l' hauerai guardata con quelli

occhi di assassino, che fanno paura ad ogni feroce huomo, non che ad una semplice, & tenerella fanciulla, & essa mossa da timidita, si sara leuata da la fenestra.

Genti. Guarda bene Signore, che ella non s'è fuggita, per che io ci sia, ma per uolertisi mostrare pudica: & cosi credo, anzi ho per fermo, che se uede che tu la solleciti secretamente, & con ingegno ella si piegara al tuo uolere.

Iulio A donque tu mi consigliaresti ch'io mi metesse ad amarla?

Genti. Signor si. Io ho ueduto atti che molto mi piaccino, anzi fannomi ferma credenza, che tu l'haurai, uolendola sollecitare.

Iulio Che haitu ueduto?

Genti. Quando si diparti fece uno uiso ridente, che parue, che si aprisse il cielo di Venere, à dimostrarti le sue bellezze.

Iulio Verso di me rise?

Genti. Verso di te, si.

Iulio Vedesti altro poi?

Genti. Signor si.

Iulio Et che uedesti?

Genti. Stando un poco si ritorno, & miratoti alquanto, si diparti: & che sia uero, eccola alla fenestra, che è ritornata, & fisamente ti guarda.

Iulio Tu di' l uero, la ueggio, ma ecco che ella si parte. O misero me, omei.

Genti. Che haitu signore che ti lamenti?

Iulio Son disfatto.

Genti. Che perche ella sen' è andata?

Iulio Et per che nõ essendo essa la luce de gli occhi miei?

Genti. Guarda quello, che dici signore.

Iulio Come quello, che dico? Se il troiano pastore, quãdo fece il giudicio dille tre dee haueste ueduta fra lo ro costei, non hauea Venere l' honore dillo aureo pomo.

A gli spettatori.

Genti. Odite il mio patrone, che pur hora di Poesia, di elo quẽtia, & di Rettorica era inuestigatore traccura tissimo, & hora diuennendo seruo d' Amore è en trato nella scola d'è pazzi

Iulio Che dítu? Parla forte, fa ch' io ti intenda.

Genti. Dico che con effetto è bellissima.

Iulio Andiamo, che io mi son pensato di trouare una cer ta uecchia, laquale mi ha fatto di buoni seruigi à queste bisognia.

Genti. Sarebbe mai questa la Taruigiana maria longa, la quale (per quello ch' io odo) è grande maestra di quest' arte?

Iulio Ella è ben dilla terra che dici, ma io non so come si habbi nome.

Genti. Facil mente è essa.

Iulio Ecco che la uiene all' incontro, fatti in costà, che io li uoglio fauellare in secreto.

Genti. O che uiso di Megera, anzi dil piu brutto cittadino di Dite.

Iulio Ben sia trouata la matre mia. A ppunto io ti giua cercando, non con picciolo desiderio di trouarti.

Ruffa Ben uenga il mio honorãdo Signore, & carissimo

piu che figliuolo. Ma che uorrai tu da me cosi im presta? Qualche piaceuolezza ò gnaffe. tu dei essere innamorato, & mi uorrai affaticare. Ma nō mi graua la fatica, pur ch'io facci la opatiōe: di su.

Iulio — I' ardo nelle fiamme d' Amore, si caldamēte, che io non so trouare riposo, ne di giorno, ne di notte, si che la carne, le forze, & la uita ad un tratto mi sento mancare, & se io non sperasse nella tua prudentia, gia mi hauerei data la morte: Ma sperādo dalle tue buone medicine essere tornato nella pristina salute, ho ritenuta la cruda mano, riseruando la uita, la quale (se mi aiuti) insieme con quello hauere, che la fortuna mi ha concesso fin hora, sara sempre presta à gli piaceri, & comandi toi, & souueniente à tutte le tue bisogna.

Ruffa — Io sapeua che tu mi uoleui affaticare in questi seruigi, pero non uoglio dirti piu oltre, tenuto dalla buona conoscenza d' Amore ch' i' ho.

Iulio — Cara matre, dimmi un poco, che buon conoscimento hai tu di questo amore?

Ruffa — Non dico che quello, che io conosco di lui sia tutto buono, ilquale è meglio che rio, ma che per lōga experientia, conosco sua qualita.

Iulio — Questa mi di.

Ruffa — Si come tu dei sapere, Amore è desiderio di bellezza in piu modi, cio è, disiare la beatitudine, che è la diuina bellezza, è Amore di spirito, disiare la Sienza, ouero alcun' altra uertu è amore di ragione, disiare l'altrui bene è Amore di carita, disiare alcuna bella cosa, deuiante dal sommo bene è

Amore di disiare alcuna bella donna, come hora fai tu, è Amore di natura: A questo naturalmente tutti gli humani sono inclinati, & se alcuno da lui si fugge, di, che cio uiene da mancamento di organo naturale, ouero che'l tale operando il suo arbitrio, à lui (non senza fatica) si toglie: Ma quantunque sciocche zza sia lo inclinare lo animo, & sommettere la liberta spirituale à si basso effetto, pur quale si sia l' amore tenente in se alcuna particola di uertu mol. o gētile mi pare. Hor ritorniamo al primo dire.

lio Non ancora cara matre, uedi che io, che ne ho la bisogna, & che sostengo la pena nol cheggio, ma di più: quando è piu duro lo amare?

uffa Nel cominciare, & nel finire.

lio Quando si sente piu pena di lui?

uffa Quando è piu l' habito fisso.

ulio Hor quando crescendo si inalza?

uffa Quando ragion nō s' opra, & egli tanto piu monta sopra le forze naturali, quanto ella è dal senso piu uinta, & cosi l' affettione si cōuerte in dolore.

ulio Io t' ho inteso, & molto m' è grato il sapere, che nō essendo uergogna ad un Philosopho (si come dicena Socrate) imparare da una femina molto meno sara à me, che so nulla. hora tornando al proposito, che uuoitu fare?

Ruffa T' aiutaro non mancādo la possa. Hor dimmi: chi è costei, che ti fa tanto penare?

Iulio La moglie del speciale dalla stella, & ha nome Vigetia, per quello che mi fu detto un giorno.

Ruffa La conosco è estrema difficile, sarà il poterle parlare, & molto piu il poterla mutare d'oppenione.

Iulio Per che? s'è bella, piaceuole, & piena di tanta gentilezza mista con certa uertu naturale, che in ogni atto dimostra Amore.

Ruffa Si: Ma tu non dici l'è piena di pudicitia, l'ama il marito, & l'honore piu che se stessa. Al fine io credo, che se la non si moue per denari, altrimenti non l'hauerai.

Iulio Credi tu che ella si mouera per denari?

Ruffa Per altro non.

Iulio Va: & prometile denari, robba, & tutto quello che uole, che se dil proprio core non le fui auaro, molto meno saro di beni di Fortuna, di cui non hebbi ne mai credo hauere bisogna. Hora nõ le essere scarsa promettitrice, cio che ella chiede prometti, & lascia a me l'obseruare, pur che io l'habbi, le darò la propria uita.

Ruffa Mi da mal in core di questa andata, uoglio partirmi tutta trista.

Iulio Io conosco la tua tristezza. pigliati questi dieci scudi, & uatene di buona uoglia, che io te ne so presente.

Contando Iulio alla Ruffa gli detti denari a li aspettatori.

Genti. Il mio patrone comincia a sonare la cetra di paradiso. conta.

Iulio Et dieci.

Genti. A dieci, à dieci, anco io mi uoglio aguzzare gli onghioni per ghermire il Barbaggianni. ho bisogno

di cappa,

di cappa, di giubbone, di furfetto, & di molte altre necessarie cose, & egli non uede se non questa uecchia ruffa sceleriata, che gli cauarebbe il core, per torli un quattrino. Hora lascia fare a me: meglio procacciarmi con ingegno, tacitamente, à guadagnare con lui mentre è pazzo.

Ruffa Io nō ti dimandaua denari, ma poi che ti è piacciuto darmeli, ringratiandoti, gli godero, per tuo amore, & seruirotti di buon core, con ingegno, & con fede: rimanti in pace.

Iulio Va, che mai sempre ti sia prospera Fortuna.

Asse

Ruffa Come hoggi ogni giorno, mi riputarei felice.

A lei

Genti. Io tel credo, & farello anch' io di buona uoglia.

A lui

Iulio Ritorniamo alla sapiētia, & come haueremo cenato tornaremo per la risposta, da quella uenerāda madonna.

Genti. Inuiati, che io ti seguiro.

Iulio Andiamo.

Atto secondo, interlocutori Ruffa, Gentiano Iulio, famiglio dil speciale, & Vigetia.

Ruffa sola.

Ruffa MI è molto caro lo hauer seruito questo signore, perche egli mi è stato molto cortese. Io ho parlato con Vigetia, & subito sono uenuta alla conclusione: & spero

in questa notte porgli la nelle braccia, se da lui nō manca i trecento ducati l'anno, & uengono, ella gli adimanda, & esso le gli mandara, pero che non è una spesa si picciola, un gentil'huomo si nobele, & di tante richezze copioso: & massime innamorato. Hor poi ch'io sono alla sua casa uoglio picchiare.

Genti. Chi picchia la giu?

Ruffa Amici figliuolo, messer Iulio doue è?

Genti. O scelerata uecchia io ti conosco, tu torni per ancho egli cena.

Ruffa Di che è la uecchia sua serua, che gli uorebbe fauellare, se gli piacesse.

Genti. Espettate madonna, che egli scende la scala.

Iulio La ben uenuta sia la mia matre, che noue?

Ruffa La fortuna sia sempre fauoreuole. Le noue sarāno bone pur che nō ti graui premere il succo alla borsa. Non ti dissi io, hoggi di, si fa ogni cosa p denari?

Iulio Nō mi tenere in parole: fa che ratto uegniamo alla conclusione. come è andata la facenda?

Ruffa Io ho plato con Vigētia nella sua casa, & tāto l'ho saputa psuadere che al fine di molte, da me fattele offerte rispose, che se tu le donassi ducatti treecento ella ti lasciarebbe fare di sua persona, per una notte quello honesto che ti piacesse. fa mo come ti pare, questa è la conclusione, che ho fatta.

Iulio Vole al presente Vigetia questi denari, o pur che io le gli rechi?

Ruffa La dice che tu le gli mādi, & essa ti dara il modo di poter peruenire al tuo desiderio, senza alcuno

pericolo di tua persona, ne dil suo honore.

Iulio Espettami qui, che io gli uo à torre.

Ruffa So cõtenta sarà pur Vegetia, & io, pur che conten to sia il mio Iulio.

Iulio Eccoli mãtre portali, & metti ordine, che questa mi sia la notte, felice principio d' ogni mio bene.

Ruffa Colla borsa?

Iulio Cõ tutto: & appresso le darai per mia parte questo Diamante indico, ligato in finissimo oro, & dille che per mi' amore la si degni portarlo nel suo cã dido, & sottileto dito.

Ruffa Faro' l tutto, rimanti in pace.

Iulio Tornarami la risposta.

Sola.

Ruffa Voglio andarmi cõ gli denari alla speciaria, & da tili alla dõna, & misso l' ordine ritornaromi al mio Iulio con letitia, il quale, oltre gli diece scudi che mi diede, spero che mi donara una robba noua & forse altro piu riccho pregente. Hor ecco la botte ca, & il famiglio, uoglio dimandar lui dilla patro na. O buon giouene?

Fam. Che bisogna matre? son qui.

Ruffa Se dio ti facci contento, che è hora dilla tua pa trona?

Fam. Et che hauete uoi (buona madonna) à fare con la mia patrona?

Ruffa Le ho filata una pesa di stame, uorrei tornarle il filo, accio che mi desse la filatura, dilla quale ho non picciolo bisogno.

Fam. Ella è nel giardino: passate entro, & trouaretela so

la, che si diporta.

Sola nel Giardino

Ruffa O sia lodata la benegna fortuna, che hoggi mi si cangia di buona in migliore. Io spero di far conclusione cō Vigetia, & recare felice risposta à Iulio. Hor eccola voglio salutarla. Ben sia trouata la mia madonna.

Vige. Tu sii la ben uenuta matre. Che noue, che dice l'amico? che dicelo?

Ruffa Bene, & piu che bene. Vige. Che?

Ruffa Egli dice che à chi ha donato il proprio core, & la (tanto di Catone amata) liberta; molto meglio donara delle sue ricchezze, che sono cosa, che (come dice Pitagora) per liberalita si perde, & per auaritia si marcisce. Ma prima che io piu dica, pigli a cotesto anello, che egli ti manda.

Viget. Gratie senza fine à lui, & te matre. Ben potro dirmi felice, (se felice nel mondo esser si puote), poi che da uno si magnifico gentil' huomo saro amata. Hor dimmi? che disse lo de gli demandati denari? Come ti rispose? & con che ui so?

Ruffa Con dolci parole, & lieto uiso diedemi li trecēto scudi, & dissemi, che io te li desse: ma che uorebbe in questa notte dar principio, allo uscire di tante, & si acerbe pene, in cui si troua la notte, e'l giorno.

Viget. Veramente è magnifico questo signore, & degno di ottenire appo me ogni gratia, poi che si cortesemente, al mio comando si piega.

Ruffa Egli è tanto magnifico, che io non ti potrei dire la

minima parte dilla sua nobelità:ben tene auederai quando hauerai sua pratica: che certo io credo, che egli sia essa magnificentia. Hora mi di,che ti sposta gli fai tu?

Viget. ... tace,&

Ruffa Che faitu Vigetia? che non rispondi? Haitu forse tema ch'io te appalesi? Creditu che se Iulio,che è somma prudentia,non mi hauesse conosciuta fidelissima,che egli si sarebbe fidato di appalesarmi un si fatto secreto? io non credo che tu pēsi,che io facesse tal cosa,Pero arditamēte fammi risposta.

Viget. Per hora mi taccio.

Ruffa Come per hora? uuoitu gli denari col patto detto? rispondi.

Viget. Si dalli à me.

Ruffa Quale egli gli de à me,tale io à te gli rido. Eccoli. Hor che risposta uuoitu,che io rechi al mio Iulio?

Viget. Dilli che in questa sera a hore una,& mezza di notte,egli si uenga alla porta di questo giardino, laquale io gli lassaro aperta,& entrato si asconda,& aspetti tanto,che io lo uadi à trouare,& cosi facendo,di me, si pigliara amoroso piacere: Et dammi l'animo di fare,che il mio buono marito,mi terra il lume,mentre io mi pigliaro diletto con lui,anci uogliolo farglielo tenire senza forse, & pur hora,quando dicesti se io mi fidaua dil tuo secreto,pensaua,come io potesse farli la beffa. Hor esci di questa porta per laquale che egli in questa notte si uenga pian piano. Hor ua.

Ruffa Rimanti in pace.

Ruffa O Iulio mio, quanto felice ti chiamarai in questa notte, hauendo in braccio la tua tanto amata Vigetia. Ben credo io, che odita questa ultima rispo sta, mi farai qualche ricco dono, come sempre è sta to, & sia costume di tua nobelita. Hor eccolo alla fenestra che mi espetta. il mio figliolo mi ha ueduta & uemmi allo incontro. Hor eccolo sul uscio.

Iulio Che noua matre? Tu mi pari una fanciulla. Io cre do che tu habbi trouata Medea, & ch'ella, come Esone ti habbi rigiouanita. Che significa tanta leti tia che ne gli occhi, & nel uolto ti si dimostra?

Ruffa Dal uederti contento, in me nasce la letitia, che uedi. Iulio Come?

Ruffa Tu se il piu auenturato giouane, che uadi per que sta Citta.

Iulio In che modo? di su.

Ruffa La facenda e riuscita à punto come disiaui.

Iulio Questa notte? Ruffa Si.

Iulio O felice me, anci p beato poi che da si benegna for tuna hoggi son fauorito. Che ordine haitu misso?

Ruffa Buono.

Iulio Di su. non mi tenir in parole. Ecco, per tua merce de, questa catena di oro, ual quindeci scudi. Hor dimmi cio che mi hai a dire.

Ruffa Infinite gratie la fortuna per me ti renda, di tan to bene quanto in questo giorno mi fai. sappi che io ho dati gli denari a Vigetia, laquale mi ha da to ordine, che tu in questa notte, a hore una & mezza ti ascõdi nel suo giardino, la cui porta essa

ti lasciara aperta, & tu ispetti tacitamente, in fi
no, che ella ti uenga a trouare: Et dice uoler fare
dil suo marito, mentre sollazzara teco, una cornu
ta lanterna.

Iulio Ha detto questo la mia signora Vigenia p tua fe?
Non mi dir menzogna.

Ruffa Cosi a detto, per li sacri dei, com'io t'ho detto,
Vigenia, Iulio mio.

Iulio Ben posso equipperarmi a Gioue, anci essaltarmi
sopra tutti gli suoi amori. ua in pace Matre, secon
do l'ordine faro, pur, che di lenna nō moia prima
che appaiano le stelle: & oltre quello, che ti ho
dato fin hora, sempre ti restaro obligato, non me
no, che se dal tuo uetre hauesse reccate, queste tra
uagliate membra.

Ruffa Saitu la porta del giardino? **Iul.** Si.

Ruffa Sta bene. Vuoitu altro da me?

Iulio Per hora non.

Ruffa Adunque rimanti in pace, con prospera fortuna
Iulio mio gentile.

Atto terzo, interlocutori Iulio, Seuerino, Hemilio, & Gentiano serui, Capitanio dilla guardia, & Latro,

Iulio

Iulio SEuerino, Gentiano, Hemilio ue
nite a meço serui uenite a me.

Seuer. Eccoci signore, che ti bisogna?

Iulio Vi ho chiamati due uolte, perche
nō mi hauete risposo alla prima?

Seuer. Noi erano per dispogliarci, & andare a dormi re, & gia haueuamo chiuso l'uscio della camera; però nõ ti poteuamo odire. & chi hauerebbe pensato, che tu non fossi stato hora sopra gli libri, come hai costume, ogni sera di fare?

Iulio Buon di figliuolo, cosi fanno quelli, che hanno fatto la robba, & uogliono fabricare la persona: Dio ui conserui lungo tempo in questa si buona uita. Hora lasciando il motteggiare, in questa notte mi fa buopo la uostra compagnia, uolete prestarmela, se comandare non ui posso?

Sene. Se tu uolessi passare lo exercito di Xerse, o contrastare alla potentia di Alessandro, o con Cesare pigliare la Farsalica pugna, & opporti al Barbaro furore da Canne, non dubbitare, che sempre, con armata mano, saremo teco, signore.

Iulio Non piu parole: Nelle bisogna si conoscono gli animosi cori. Armateui, & recate anco à me il mio corsaletto, gli bracciali, & la celata, & appareechiatemi il mio spadone da due mani.

Henri. Ecco signore le tu'armi

Iulio Aiutatemi l'uno di uoi à uestirlemi, gli altri si uadano ad armare, da per loro.

Henri. Io ti aiutarò signore, che ho gia nel dosso la corazzina. Iulio Aiutami.

Henri. O quanto par piu bello un'huomo bene armato: tu pari un Paladino signore, à pennello nõ ti si potrebbe far meglio.

Iulio Allacciami gli bracciali, & lassa le lodi ad altro tẽpo, che non il bene armato, o'l bene armante, ma il ben

il ben operante è bello.

Hemi. Ecco che tu se fornito, cingiti la pistoiesa, che altro non ti manca, il spadone è qui come ci partiremo il torrai.

Iulio Voglio andarmi qui fora sul palco à vedere se è anco hora di girsene.

Seue. Oue vol andare questo pazzo cosi armato? egli ci vorrà forse menare à far qualche scaramuccia. Io giuro a dio, che prima saro fuggito, che ella sia incominciata.

Genti. Non è cosi, Amore il ci tira.

Seuer. Ascoltiamo cio che egli dice sul palco.

Iul. S. O maladetta & scelerata Fortuna, tu hoggi mi sei stata si fauoreuole, & hora mi sei tanto contraria: maladetta sia la tua imperfettione, che veramente imperfetta chiamarti si douerebbe. Per dritto nome ti chiama colui, che ti dice cieca: pero che da te, non è guardato, anzi veduto niuno. Iui questa sera, che la notte douerebbe presto venire, tu la ritardi si che hoggi mai, credo che siano passate piu di tre hore che douerebbe esser notte, & pur non viene. O Luna, se ne gli toi longhi Amori, io mai non ti fui vetatore di diletto: perche, hora, nõ ascõdigli tui freddi rai. O Stelle, se alcuna di voi ferita dalle saette dil figliuolo di Venere, senti giamai alcuna passione, pregoui habbiate pieta à questo misero che langue, & in segno di quella, tutte piu che mai lucide, ĩ questa notte mostrateui a noi mortali. O Tellura, se Gioue ti concedi gratia, che piu non dissenda il carro di Phebo, ad affocare il tuo

regno, porgi à quest'arie la tua ombra si dēsa, chè il mio diletto, dal splendore di Delia, non mi sia interciso: Et uoi, o pietosi Dei, che nelli primi seco li seguitaste gli triumphi di Amore, pregoui, siate fauoreuoli a mei diletti, & io ui prometto, con in censi, & sangue di pure uittime uisitare gli uostri altari.

Seue. Egli parla con li sogni, prega Telura, si iscusa con la Luna: scongiura le Stelle, si auota a gli Dei, maladice la Fortuna, & al fine, egli stesso, non sà che si dica.

Genti. O quanti di piu saggi ne fa pazzeggiar Amore.

Seuer. Ben è pazzo colui, che per ramentar altri scordo da se stesso, per amare, odia, & per uedere, se stesso non uede.

Genti. Amore è un moto naturale di mente che ratto si apprende, & si scorda: ma inuecchiato dura.

Seuer. Prima si lascia la uita, che l'habito dil uitio.

Iulio Pigli ogn'uno le su'arme che mi par hora di girsene.

Genti. Io pigliarò questa ronca; & tu Seuerino torrai quel spieto bolognese

Hemi. Et io portarò la spada, & la rotella, arma molto buona in lochi stretti, come sono questi portici, & strade non late, & massime in compagnia di queste nostre.

Iulio Hor seguitatemi tutti tre.

Seuer. Eccoci presti signore.

Escono, & à cantare comincia cosi

Genti. Amor, che suol aprire, ogni cor chiuso,

Et col suo foco far' ogni dur molle,
Et piagner occhi, che non pianser mai.

Iulio Taci Gentiano non cantare, che non ci sentano le guardie dilla piazza.

Seuer. Io temo che le scontraremo, che uano facendo la guardia qui dintorno.

Iulio Gli timidi sempre si augurano male, nelle magnanime imprese.

Genti. Tu dici il uero signore: questo Seuerino fu sempre timido, pauroso, & di uil core.

Iulio Non gli dissi io quando brauaua; gli animosi si conoscono nelle magnanime imprese?

Odeno rumore, &

Seue. Odite certo rumore.

Heni. Lasciatemi andare alla scolta, & se sarãno le guardie, l' auisaro col fischio.

Seue. Anzi fuggiamo, senza aspettare piu oltre.

Iulio Se tu hai paura Seuerino torniati à casa, che io nõ uoglio meco cori di peccore, ma di Leoni.

Seue. Paura io signore? mai piu mi fu detto tanto. Se io dico di fuggire, dicolo per tuo bene, utile, & honore, accio che non sii conosciuto, in questo modo gla diatore notturno. se fossero mille guardie, & altretanti signori, & gouernatori, mi da l' animo di esser il primo, che gli assaglia.

Genti. Lodati Seuerino con le opere, & lascia ad altrui le parole dopo te, che cosi fanno gli saggi.

Seue. Sara meglio che io mi biasmi.

Heni. Se io ben mi riccordo, ho odito dire, che un certo Aristotele, huomo piu che gli altri dotto, disse una

fiata, l'huomo non de parlare di se, ne in bene, ne in male, però che chi si loda è uano, & chi si biasima è pazzo.

Seue. Fareti meglio ad ascoltare, che io odo uno grande rumore.

Capitano dilla guarda.

Occidi, piglia, piglia.

Seue. Odite so ben io quello che dico, fuggiamci, saranno adirati, & forse ci daranno la morte, fuggi signore, non gli espettare.

Iulio Fuggi tu, che pauenti, che io per me gli uoglio espettare, se mi douessero dar mille morti.

Genti. Et io saro teco fine al fine se fussero mille armati.

Hemi. Et anco io Signore.

C.d.g. Occidete, pigliate il latro, pigliatelo, dietro, dietro ualent'huomini giugnetelo.

Seuer. Odi, per dio Hemilio ci uengono allo incontro, fuggianci, tu se giouane habbiti cara la uita, la quale, io che son quasi uecchio non darei per tutta questa Citta.

Hemi. Stu uuoi fuggire, fuggi tu solo, che io, per me, uoglio ifino alla morte seguire colui, che mi paga. Gli animosi non moiono mai, ma uiueno eternalmente.

Seuer. Ne ho ueduti morir più, che de timidi.

Latro Haime.

C.d.g. Arrenditi, ligatelo, & meniamolo alla pregione.

Iulio Torniamo alla nostra uia, & tu Seuerino nati nascondi, che per il moto d'una foglia di albero uuoi fuggire si, che mi fai ricordare la fauola di Esopo, oue egli dice dilla selua, & de gli Lepri. O bella cu

fa di uno che si uanta di hauer occiso, & fatte, & dette mille migliaia di facende: uati nascondi un' altra uolta che hoggi mai sei conosciuto.

Seuer. Voi credete forse che io ui confortassi al fuggire per paura, che io hauesse. Non è mãco uertuoso chi fugge quãdo bisogna, che chi resiste quãdo che puo.

Iulio Eccò'l giardino. Espettatemi fora atenti, tacìti, & occulti.

Genti. Va pur arditamente signore, & nõ dubitare di noi che se ti bisognara il nostro aiuto, ci uederai far fatti senza parole.

Iulio Rimaneteui in pace.

Genti. Va che dio ti dia felice principio all'opera, & giocondo fine.

Atto quarto, interlocutori Vigetia, Errilia serua Speciale, Famiglio dil speciale, Gentiano, Iulio, & Hemilia.

Vigetia.

Vige. ERrilia? Errilia? O Errilia?

Erri. Madonna.

Vige. Che facemitu? che non mi odisti la prima uolta, che ti chiamai? che mi è stato forza con tutta la uoce chiamarti tre uolte?

Erri. Trastullaua il fanciullo, accio che non si destasse.

Vige. E hora d'apparecchiare la mensa?

Erri. Et quasi d'hauer cenato.

Vige. Apparecchiala qui fora presso questo uscio.

Erri. Sara fatto.

Vige. Il mio Iulio è hoggimai nel giardino: io l'ho veduto appiatarsi. Ogni hora mi par un anno di trouarmi con lui. O bella beffa, mi terra il lume il mio buono marito. Il becco terra la lucerna à veder si nascere le corna, & pur non le uedera, ne credera hauerlesi poste in si breue tempo, & pur se le portara inuisibili, con rabbiosa patientia: & io hauero guadagnati trecento scudi con piacere, & dopo questi dal mio Iulio men ueranno de gli altri, forse in maggior numero, & crescendo l'Amore: il diletto, & il guadagno cresceranno insieme con lui.

Dice sopra giunto il suo marito

Speci. E apparecchiata la cena figlia?

Vige. In fe di dio, ui hauete fatto tanto espettare, che io ho piu uoglia di dormire, che di cenare: & oue sete stato fin hora? Mi uenga la morte se io non mel sa pesse indouinare. Se mi andarete facendo di queste, in fe di Dio la non andara, come forse pensate, non dimeno per questa uolta patiena: Voi andate ogni giorno cercando tutte le meretrici di questa citta, & io mi sto ad affumicarmi in casa, senza mai hauer un piacere, ne un'hora di bene, che maladetto sia, chi fu prima cagione, ch'io ui entrassi.

Spe. Non Vigetia mia, essendo tu sola colei da cui la mia uita dipende, come potrei con altra gioire? Tu sei l'anima mia, & quella ch'io sola adoro, bramo, & in questo mondo disio, si che uiui sicura speranza mia, che io non son stato con meretrice, ma con un mercatante, uenuto di nouo in questa citta, per compe

ƺ rare da lui alcune cose per la bottega.

Vige. Voi solo il sapete: pero lasciando cio stare sediamoci a mensa, che (in se di Dio) non mi sento bene, in questa sera.

Spe. Che ti sentitu anima mia, ti dole il capo, o che mal le è il tuo?

Vige. Mi dole il capo, & appresso mi sento una rabbia al core, che par che mi occida.

Spe. Non hauerai male, ecco l'insalata, la quale sol far appetito, à chi non ha uoglia di mangiare.

Tornando Erri. da portare l'insalata, gli dice il

Fam. Che diceua la nostra patrona?

Erri. Dice che è amalata.

Fam. O come io la saprei ben guarire senza altro medico ne medicina.

Erri. Et in che modo la guariresti per tua fe?

Fam. Con un Papauero dolce, dandole in bocca la festuca, & il seme.

Erri. Papauero se Dio t'aiuti?

Fam. Papauero si, ma non di quelli, che adoperiamo nelle medicine anci d'una sorte migliore, & al gusto piu diletteuole.

Erri. Et come son fatti? tutti ad un modo, guaffe.

Fam. Quali sono gli altri, tale è questi.

Erri. Ha altro nome che Papauero?

Fam. Da Philosophi, & Medici è detto patre dille genti: Ma noi gli dicemo Papauero da impregnare. ba, ha, ha.

Erri. Tu ridi. ben sei pieno di tristezza. mi uenga il ma/

le di Dio, ſe io ti intendeua. hora ti intendo. tu dici il uero. ſi, ſi, tu dici il uero. hi, hi, hi. tu mi farai ſcoppiare dille riſa, in queſta notte, con queſto tuo Papa uero. hi, hi, hi.

Fam. Taci ſciocca, che non ti ſentano.

Erri. Io uoglio tornare ad aſcoltare cio che diranno coſi cenando, & ſe biſognaſſe alcuna coſa ſeruirli.

Fam. Va & ſappimi dire, quando tu torni, come ua'l male di Vigetia, che Dio me le facci medico, per queſta notte.

Erri. Buon pro ui faccia patroni miei.

Spe. La ben uenuta ſia haitu aſſonnato il fanciullo.

Erri. Meſſer ſi.

Spe. Bene hai fatto. hora ritornati allui che nõ ſi ſuegli.

Fignendo hauer male.

Vige. Haime. homei.

Spe. Che haitu Vigetia mia?

Vige. Mi uien uoglia di gettar fora tutto cio ch' ho mangiato fin hora, con le budella, & il core.

Spe. Ti ſi è moſſa qualche collera, non dubbitare.

Figne di uomitare.

Vige. Haime. buon, buon, buon, haime moro.

Spe. Non ſopra la menſa. Eſci fora, & ua da parte.

Vige. Haime. tenite alto il lume. haime ch'io moio.

Spe. Creditu per ſi poco mal morire? fa buon'animo. uedi tu, o uuoitu ch'io uenga teco con il lume?

Vige. Veggio bene, non accade che ci uegniate;

Spe. Vattene adunque ſenza temere.

Giunta allo amante

Vige. Haime, buon, buon, buon. O che amara colera,

O come

O come nũ fa buon pro il gittarla, ben che sia duro l'uscire. buou, buou, buou. Espettate col lume fin ch'io ritorni.

Tornata Vigetia il

Spe. Ti haitu notato bene il stomaco?

Vige. Ho gettata una certa collera molto amara allo uscire, che per lei nũ era si noioso il mangiare.

Spe. Hor mangia di buona uoglia.

Vige. A poco a poco mi ritorna l'appetito.

Spe. Non hauerai piu male.

Vige. Da capo il mangiare mi messeda il stomaco.

Spe. La fantasia, che tu ti metti, ti fa peggio che'l male, che hai.

Vige. Haime non staro mai bene in questa notte, haime che moio.

Spe. Non temere, che questo uomito ti uiene, per che la flemma, & malanconia, dille quali l'una è humida & fredda, & l'altra è fredda, & secca, concorrendo insieme, indeboliscono la parte dil stomaco, oue sono, onde la collera che è di natura à queste contraria si moue per aiutare le parti, indebolite da esse complessioni, mã superata dal troppo freddo loro, è sforzata ad abbandonare il proprio loco, & per che duo contrarii non si conuengono in un soggetto, ella di uscire si sforza & in tal modo t'annoiamia come tu l'hauerai gettata, rimarrai di buona uoglia, & senza nessun male: pero non ti dar affanno, che tu starai bene, à Dio piacente.

Vige. Huou, buou, buou. haime.

Spe. Ritorna a uomitare.

Vige.	Haime tenete il lume, sì come uoste fareste.
Spe.	Tengo, uia.
	Gionta allo amante.
Vige.	Huou. haime. buou, buou, buou. haime. O come mi fa buono il gettare.
Spe.	Metteti il dito giu per la gola.
Vige.	Fo meglio, ui caccio una fistuca, ch'è piu saporita la dimeno su, & giu.
Spe.	Vomita non ti arrestare.
Vige.	Fo quanto io posso. huou, buou, O quanto è amaro l'uscire.
Spe.	Hai tu fornito?
Vige.	Messer sì, mi forbo la bocca, Non mouete il lume, che io ritorno.
	Ritornata Vigetia il
Spe.	Tu sei tutta accaldata?
Vige.	Mie uenuta anghoscia
Spe.	Hai tu gettata troppo collera?
Vige.	Messer sì.
Spe.	La potrei io uedere?
Vige.	Messer non, è sparsa per l'herba.
Spe.	Ti è passata la uoglia di uomitare?
Vige.	Messer sì, & a poco a poco mi ritorna lo appetito.
Spe.	Per Dio il tuo male ti de uenire dalla matrice?
Vige.	O che bello honore ascondereui, adonque ogni notte mi dormite al lato, & mi lasciate uenir mal di matre? Che farete quando sarete uecchio di sessant'anni? Et chi ui odisse ragionare di cio con gli altri, o come douete far il ualente?
Spe.	Ti puoi tu lamentare di me?

Vige. Io non mi lamento ma hoi, che hauete detto hora.

Spe. Io parlo cosi ma che so io de questi secreti di hoi dõne? hora seguitiamo la cena, poi, che ti è tornato l'appetito.

Vige. Mangiamo.

Vige. si torze et il.

Spe. Tu ti torzi mangiando, che uol dire? ti senti tu uenir male?

Torcendosi

Vige. Messer si. haime, il uomito mi ritorna.

Spe. Questo tuo uomito uorra dir altro. tu dei esser grauida?

Vige. Grauida non credo esser io. huon, huon, haime.

Spe. Ritorna à uomitare la terza uolta.

Vige. Tenite alto il lume mentre io uo.

Spe. Tengo. Vige. Huon, huon. haime. huon.

Spe. Vomita bene.

Vige. Non mi ho anco misa la festuca in gola.

Spe. Mettitela & sforzati di uomitare.

Vige. La ho misa. huon, huon, huon. O come è amaro, pur il pensare della uscita.

Spe. Aiutati.

Vige. Fo quant' io posso. non mi sollecitate tanto. Io nõ uorei giamai finire tanto è amaro il gettarla.

Spe. Hai tu anco finito?

Viget. Huon, huon. haime. Messer non.

Spe. Sollecita, sollecita di finire.

Viget. O come sete uenuto strano. uoi uedete che io moio à gettarla, & nõ fate se non sollecitarmi. huon, huon. haime. O come le amaro alla uscire.

Perugina E ii

Spe. Non haitu ancora fornito?

Viget. Andate mo: uoi mi parete un strano, & quasi che io non dico peggio. Voi m' hauete mezza occisa cõ tanto sollecitarmi. Voglio uenire, & subbito andar mi alletto. al Zate bene il lume, che io uengo.

Tornata Vigena: il

Spe. Errilia. Errilia. Che ui piace? son quì.

Spe. Procura le masseritie, che Vigena, & io, per il mal le sopraueneutole, nogliamo andarci alletto.

Erri. Andate col diuino fauore, & lasciate à me la cura dil resto.

Uscito dil giardino Iulio.

Genti. Ben si tornato signore: haitu hauuto gran piacere in questo giardino, per tua fe?

Iulio Piacere? se io fosse stato ne gli orti di Gioue, non cre do che hauerei hauuto tanto diletto. Hor caminia mo uerso la Sapientia, & io ui dirò, cosi andando, parte dil più bello.

Andati un poco

Genti. Hor incomminicia signore, che tu ci hai accesi gli cori di tanto disio d'odirti, che hoggimai ci è noia lo espettare.

Iulio Tre fiate è uenuta à me, la mia dolce signora fin gnendo di uomitare, & ogni uolta il suo marito le ha tenuto il lume, & io gli ho attaccato un' corno & il Montone non sen' è mai aueduto: al fine, ha uendo io in tre colpi: perduti trecento scudi, sollecis tandola egli al ritorno, ella fignendosi adirata con lui mi diede commiato dicendo: andate mo: & poi seguitando parole al commiato concordi cõminciò

ad al zare la uoce, & à mostrarsi corrucciata, acciò che io non fosse sentito apprendo, o risserrando l'uscio.

Genti. Bella, & da essere commemorata è questa tua beffa signore.

Iulio Andiamo à dormire, & tu Hemilio gouernarai il Cauallo, che damane per tempo uoglio caualcare uerso Roma.

Heni. Sarà fatto signore, uati à riposa, & damane sarà in ordine il tutto.

Atto quinto, interlocutori Iulio, Seuerino, Hemilio, Gentiano, Speciale, Errilia, & Vigetia.

Iulio.

Iulio SV Famnigli, gouernate il Cauallo, che hoggimai è fuggita l'Aurora dille braccia al suo amato uecchione, Et gia Phebo incomminicia, ad illustrare, le cime d'e monti: leuate, leuate, che io son già uestito, & uorrei esser' à cauallo. non state più.

Seue. Leuano signore.

Heni. In ordine è il Cauallo signore se uuoi montarui.

Iulio Menalo fora, & tu Seuerino uieni à me.

Seue. Che comanditu signore? Eccomi.

Iulio Ottimo seruitore è quello, che in assenza del suo patrone fedelmente serue. tu sai che hoggimai piu di uint'anni sono passati, che tu alla casa nostra sei stato fedelissimo seruitore. Hora cõuenendomi caualca

re à Roma, ne trouandomi piu di te conosciuto ser
uo, uoglio lasciarti in mio loco, per gouerno dille co
se mie di qui (se uoi restarui) fin ch'io ritorni.

Seue. Come se ci uoglio restare? Perche non comandimu
signore? Io ui rimarro uolentieri, & se ui restasse
ro cento libre d'oro diuiso in atomi, senza peso ne
numero alcuno, uiui sicuro che saranno salue, come
se tu ci fossi in persona.

Iulio. A dunque nõ mi accade dirti altro: tu sai quello che
c'è ecco le chiaui: Io lassaro teco hemilio: po che io
non uoglio menar meco altri, che Gennaño, si che
chiamalo à me, che uoglio ordinarli che t'obedisca,
& serua nelle cose necessarie fin ch'io ritorno.

Seue. Hemilio dal patrone. Corri.

Hemi. Son qui, che mi comandimu signore?

Iulio Hemilio, tu sai che quando prima la tua madre mi
ti diede, tu eri di poco uscito dilla infantia, & sotto
il buon gouerno dil nostro Seuerino qui, sei cresciu
to fino alla eta di tre Lustri, & un' anno piu dilla
metà dil quarto: Onde uolendo io hora (come tu
sai) caualcare, per qualche giorno, & conuenendos
ti restar qui con lui, fa che tu gli sii obediente, & fe
dele, & che nelle cose accadenti gli serui, non me
no, che se egli (che è à te non meno che padre) fosse
la mia persona, & questo io, etiam, ti comando per
espresso comandamento.

Hemi. Signore, tu sai che in qualunque seruigio ti è piaciu
to adoperarmi à farlomi fare non'è stato bisogno,
se non dir, fa cosi, & subbito ho fatto: onde signor
mio andarai à buon uiaggio, che'l tuo Seuerino sa

ra dame seruito, honorato, & obedito, come la tua propria persona. Hor monta, che io tengo la staffa.

Montato.

Iulio Hor'tu Gentiano inuiati innanci, che io ti uerro die tro passo passo.

Inuiandosi

Genti. Ecco signore che io mi son gia inuiato.

Iulio Hieri Gennaro tu mi recitasti alcune rime di uno tuo medico, & io mi trò molto piacere odendone recitare, se ne ricordaresti, p tua fe, che fosser belle?

Genti. Bē mi ricordo doi sonetti: l'uno in dialogo dilla ua nita di bellezza, nell'altro si lamentano le Ver tuti: ma che siano ne belli ne brutti non ti saperei io dire.

Iulio Come? non mi saiu dire se sono belli o brutti?

Genti. Non mi essendo io giamai essercitato in alcuna lette raria disciplina, come tuoitu, che io mi intenda di Poesia?

Iulio La scrittura di laude degna è male accompagnata con cui non la intende.

Genti. Tu dici il uero signore: Ma io gli ho imparati per diletto, non per uertu.

Iulio Cosi fanno anco molti altri sciocconi, che impara no le uertu non per ornarsi di lei, ma per pigliarne diletto, & questi chiamano pazzi quelli, che la cog noscono, amano, & apprezzano, essendo essi paz zissimi. Hora lasciamo questo, & poi che buona pezza siamo fora dilla citta, recitami gli sonetti che hai detto, cominciando da quello dille Vertuti.

Genti. Sta attento.

Iulio Di su piar piano, accio che meglio gli intenda.

Genti. Fermanidei fin ch'io li dico.

Iulio Fa come uuoi.

Genti. Hor odi:

Sonetto.

Genti. Sette donne leggiadre, honeste, & belle,
Via piu che Phebo lucide, & serene
Piangono meco, come notte uiene,
dicendo siam' uertuti, siam sorelle:
Gia fummo al mondo matutine Stelle,
Quando ei pouero d'or, ricco di bene
Viuea di Ghiande, & anco ci mantiene
Esta memoria, ben che pouerelle.
Ognun ci loda con parole sciolte
Hoggi, ma pochi uan per nostre uie.
Hor cosi sospeggio è pel mondo errante.
Respond'io, stare liete, che le stolte
Genti nol sanno, & l'alme caste, & pie
Seguono uoi, che ui conoscon sante.

Iulio Molto leggiadro è il sonetto d'il tuo Medico Gentiano mio, & certo non poco ingegno, & arte doueua essere in lui di Poesia: Hor seguita quello della mania di bellezza.

Genti. Sta attento.

Iulio Di su.

Sonetto.

Genti. Mortal bellezza, che t'apprezzi tanto,
Chi ti fa si sdegnosa ire, & superba?
La giouentu, che mi gouerna & serba
Con mille ingegni per maggior suo pianto.
Ingegnisi

Ingegnisi se sa, che gli è'l tuo manto,
Quale è alla terra il suo di fiori, & herba,
Che come Libra, o Scorpio il gelo adherba,
Ratto le'l spoglia, & stratia d'ogni canto,
Tal da uecchiezza sopragiunta uai:
Ma, qual fior colto: & cosi, chi t'apprezza,
Rimansi, al fine, in dolorosi guai.
Poco mal mi discaccia, & bene auezza,
Non duro molto, & lascio (come sai)
Chi in me si fida, à piagner in uecchiezza.

Iulio Grande ingegno era in questo tuo Medico, Gentiano mio, & non poca arte Poetica, per quanto io posso conoscere in questi sei pochi uersi: Ma molto mi par da nouo, che hoggimai siamo andati piu di du'hore, & anchora non habbiamo trouato niuno, & pur è la strada molto corrente.

Vedendo il Speciale, ma non conoscendolo

Genti. Tu dici il uero signore: ma ecco un gentil'huomo, ilquale ti caualca da tergo à passo, à passo.

Fermandosi

Iulio Espettiamolo forse ua à Roma anco lui.

Giunto il

Spe. Bene stia questo signore.

Iulio Il ben uenuto sia quel gentil'huomo da bene. Strana cosa mi parena l'hauer caualcato da Perugia fin qui, senza mai trouare persona, pero mi è di gran piacere la uostra uenuta, che potremo caualcare di cōpagnia, se ui piacera, & se farete la uia, che fo io.

Spe. Et che uiaggio è il uostro?

Perugina F

Iulio Verso Roma.

Spe. Anco io ui uo. caualcaremo di brigata, ragionando diuerse cose, accio che meno caualcando ci paia tediosa la uia.

Iulio Questo molto mi piace, & piu contento farei ragionando d'Amore, che di qualunque materia si sia, per esser egli quello, che mi fa hora partire di Perugia, ben che per ritornarui presto.

Spe. Et quale è il nome uostro? se ui piace.

Iulio Alla fonte dil Battesmo Iulio fui nominato.

Spe. Sete uoi romano signore?

Iulio Al piacer uostro.

Spe. Che studiauate in Perugia?

Iulio Messer si. Hor inuiamoci cosi parlando.

Inuiati il

Spe. Quale è stata la cosa che ui ha fatto partire di Perugia?

Iulio Amore.

Spe. Voi dite Amore. Hor in che modo ui ci ha fatto partir Amore? Ditemelo, che se sia cosa di piacere, ne hauero sommo diletto: Ma se sia cosa, allaquale ui bisogni aiuto, o fauore, uedrò di far si, che schiuando cotesta fatica non uacarete da li uostri studii.

Iulio Le parole mie non sarebbono bastenoli à rendere le debite gratie alle uostre cortesi offerte, pero non ui ui estendero in piu dire, uenendo à farui contento, di quanto mi hauete richiesto, si che attendete, che mai non odiste piu paceuol cosa di quella, ch'io ui narrarui.

Spe. Comminciate signore, che per dio mi darete gran

piacere parlando di cosa (come diceste) piaceuole.

Iulio Per dir breue, Hauendo io ueduta una assai bella donna Perugina (quale ella si sia) subbito ne fui innamorato, & con l'arte di una buona uecchia, & il pregio de ducati trecento, in una borsa ricamata di oro, misi ordine di esser seco la notte passata in questo modo. Ella mi mando à dire che io hiersera à hore una, & mezza di notte, mi fosse ascoso nel suo giardino, che le daua l'animo di ritornare a me tre fiate, & fare, che mentre noi ci pigliassemo insieme amoroso piacere, il suo marito le terrebbe il lume, & cosi fecero pero che io andatoui, cenando el la, & il marito appo l'uscio dil giardino (doue io staua nascoso) ella si finse amalata, & fignendo (con riuerentia) uoler uomitare tre fiate si leuo dalla mensa, & uenne à me, & il suo marito sempre, mentre giocassimo à cento per cento gli ducati, che ho detto, ci tenne il lume, & cosi cel facessemo una cornuta lanterna. Al fine, la terza uolta, che uenne sollecitandola egli al ritorno, ella, mostrandosi adirata con lui, datomi un bascio mi disse, andate mo, & perche io non fosse odito allo aprire, & risserrare dil'uscio, seguito molte iraconde parole, al comprato concordi, & cosi mene andai, & per nō hauer piu denari, mi è forza tornare à Roma per torne, se io uoglio studiare: & cosi Amore mi caccia di Perugia.

Spe. Bella, & molto piaceuole è stata cotesta nouella signore, & la amante uostra non poco ingegnosa, & astuta ad ingannare in tal modo il marito, ma tanta

Perugina F ii

e stata la uostra cortesia uerso di lei, che la liberali ta uostra uince ogni suo ingegno, & astutia. Hora per che io per hauermi trouato meno alcune scritu re, le quali molto mi bisognarano à Roma, mi è for za tornare à Perugia, se ui piace anco uoi uenire, io ui seruiro di tanti denari, che abbondantemete ui bastarano fin, che ne mandarete à torre, & cosi me li restituirete, quando piu ui piacera.

Iulio Molto mi siete hoggi cortese signore; dico tato, che delle mille parti l'una non ui potrei rendere delle de bite gratie, pero fia meglio che io caualchi fino à Roma, poi che mi trouo in uia: Per laqual cosa tor nate solo à Perugia, che Dio in cambio di me sia sempre con uoi.

Spe. Io non consentiro mai signore che uoi andate à Rò ma potendoui, & uolendoui io souenire, à queste uostri honeste bisogna; pero ui prego, per la uo stra amicitia, nata fra noi in questo giorno, non mi ne gate di ritornare à Perugia, oue io ui seruiro di de nari, & altro se bisogno ui fia.

Iulio Le uostre dolci, benigne, cortesi, & a me non poco utili preghiere sarebbono possenti di mouere, & lic quefare una dura pietra, non che un giouene, & in namorato core tirare allo amato obietto: pero nō fia marauiglia, se io uinto da loro mi piego al uostro uo lere, si che hoggimai sta à uoi lo andare à Roma, & ritornare a Perugia, che io per me in ogni loco ui uoglio seguire pur che à uoi piaccia d'andare.

Spe. Inuiateui di ritorno.

Iulio Per dio non faro. inuiateui uoi primo.

Spe. Andiamo l'uno appo l'altro.
Iulio Et cosi sia, caualchiamo come ui piace.
Spe. Siamo caualcati buona pezza, che niuno di noi nõ ha detto parola. Io credo che sarà notte, come giugneremo à Perugia.
Iulio Sarà hora di cenare.
Spe. Forse l'hora che cenaua l'amico dalla nouella.
Iulio Messer si. Hora chi giudica bene, nõ fu poco lo ingegno, & l'ardire di quella donna à fare dil suo marito un tricornuto Montone, non à lui quindici braccia lontano.
Spe. Et piu astute si nel farsi uenire il lume. Ma poche ne uanno bene, poche, anci di nulle una non uà, come è andata questa. Signore uoi sete molto bene aduenturato, cosi ui segua sin che nel mondo uiuete.
Iulio Di miglior uenture ho hauute, & da maggior peri coli son campato per benignità di fortuna.
Speci. Due, o tre colgonsi acerbe,
Poi sen troua una matura,
Che sia qual falce dalle tenere herbe.
Questo ho io odito dire nella città Partenopea, da uno huomo molto dotto, ad uno, che si uantaua di essere campato, da molte perigliose battaglie, nelle Venetiane guerre (che Venetiane mi è parso di nominarle, per essere state operate da tutta Heuropa contra (la dil mondo sola nutrice, & cara matre) Venegia che Dio la conserui in eterna pace, & accrescimento di bene, abbondante di ogni uera uertù, & di buona, in perfetta giustitia la cõuerta) perche egli si lodaua molto di fortuna. Ma saggio è reputa

to colui che passato due uolte un periglio, non ui tornando la terza si salua.

Iulio Pazzo è chi perseuera nel mal operare.

Spe. Ogni peccato è da perdonare eccetto quello, che si fa con animo de perseueranza.

Iulio Hora poi che siamo alla Citta, entriamo in altri ragionamenti.

Spe. Egli è uenuta la notte, che non ce ne siamo auedutti, & gia da ogni parte accende il cielo le sue dorate stelle.

Giunti doue si diuide la strada

Iulio Io uoglio andare alla Sapientia rimanetemi in pace, con infinite gratie dilla buona compagnia di hoggi.

Spe. Per dio non farete, anci uoglio che in questa sera, uegniate meco à cenare, & dopo la cena ui cōtarò gli denari, & uoi ordinarete à gli uostri famigli che ui uengano à torre, & cosi uen girete con loro, doue piu ui piacera.

Iulio Sarebbe uillania che io uenisse con uoi à cena, prestandomi anco gli uostri denari.

Spe. Io uoglio che mi cōtentate p questa uolta, & un' altra farò anco io, come uorete uoi.

Iulio Voi mi astringete in modo, che io non sò che rispon derui. Però al uoler uostro mi piego ringratiandoui.

Inuianosi & giunti al cortille à Gent. il

Spe. Picchia tu buon staffiero, ecco il cortille.

Erri. Chi picchia la? chi picchia?

Spe. A pri.

Erri. Entrate.

Discesò dil cauallo à Genti. dice

Iulio	Gentianno tu menerai il cauallo alla Casa nostra, pero che mi è forza cenare con questo gentil'huomo, & come ti parra hora menando teco Hemilio mi uerrai a accompagnare à casa. hor ua.

Genti. Vuostu ordinar altro?	Iul.	Non.

Genti. Adunque rimanete ui in pace.

Vige. Voi uoleuate andare a Roma, ci sete bene andato.

Spe. Come io son stato sedeci miglia lontano di qui, mi son rãmentato di alcune scritture, ch'io mi ho smenticate, & per quelle son ritornato.

Vige. E chi è quel giouene, che ha mandato uia il suo cauallo?

Spe. E un nostro amico, uenuto in questa sera a cenare con noi, pero fa apparecchiare la mensa, & trouare qualcosa di buono.	Vige.	Sara fatto.

Solo

Iulio	Per dio questa mi pare la mia amata Vigetia. si mi par essa. Voglio farmi alquanto piu presso di loro, per uedere se la uista mi inganna.

Spe. Hor uatene in pace Vigetia mia, & fa apparecchiare la mensa, com'io t'ho detto, al loco de hiersera, & fa che siano in ordine le uiuãde, per che gia noi sentiamo il male, ad Herisitone, p la tagliata querocia, uenuto.	Sola dippartita

Vige. Che fara mo? Questi, che è uenuto a cenare qui, se non mi inganna il uedere, è il mio Iulio, anzi è egli. per certo questo uorra dire qual cosa.

Spe. E in ordine la mensa.

Erri. Messer si.	Spe.	Et le uiuãde sono cotte?

Erri. Ogni cosa è in ordine.

Spe. Adunque messer Iulio andiamo a mensa come amici che siamo.

Iulio Andate uerro poi anco io, fino che hauero una cosa, che uoglio fare.

Spec. Io uo, uerrete subbito. Solo

Iulio Poni mente che io hauero conosciuta la nouella di costui, & credo che egli sia il marito di Vigena, & chi sa? forse egli mi uol dar il merito della mia poca prudentia? O fortuna, hor non sappeua io quello che disse Platone, quando gli fu dimandato qual le fosse il piu debole huomo? Bè disse il uero il Philosopho Chylo, L'huomo dè sempre signoreggiare la sua lingua. Hora conosco, secondo il detto di Anacarse, la lingua esser buona, & ria. Ben disse il mutolo di propria uoglia Secondo quando dimandato dallo Imperatore Adriano, quello che fosse la parola, in scritto respondendo, traditrice dell'animo. O quanto mi ua hora per la mente (forse per darmi piu pena) il tuo ricordo Zenone, cio è, quello che fai tu solo nō lo dir ad altrui. O maladetto fato. Hora per questo errore son caduto in infamia non picciola. Son conosciuto di debole uertu, & di basso & inthlissimo animo, lasciandomi soggiogare alla mia lingua, & di non poca imprudentia macchiato. Et tanto piu uergogna mi fia, quanto fin hora son tenuto di piu sapere, che al doppio pecca piu il sauio, che l'ignorante, & piu li è uergogna il peccare. Hor sia come si uoglia, faro buon animo, dice Socrate, l'huomo sauio si guarda da cadere nell'aduersita (ben che io non mi ci sia guardato,) ma se ui è caduto patientemente

tiencemente l'affanno sostiene. Patiētia dunque. Mi graua che molti impararanno alle mie spese à tacere gli lor fatti, & io anco cō loro. Hora mi bisogna star aueduto. Io faro come dice Ysocrate, hora che son in pericolo di morte, uoglio prima ben morire, che mal uiuere. Vn bel morir tutta la uita honora, dice Petrarca. O fosse qui Gennanno, che io ne uorrei far una bella:ma poi che egli non c'è, uoglio fingere di non intenderla espettando la fine. Hora (poi che la mia poca prudentia uol cosi) uoglio andare à cena, poi che è gia preparata la mensa, & le gia cotte uiuande espettandi sol io, si debbono raffreddare, p il mio troppo soggiorno.

Giunto Iulio alla mensa.

Erri. Volete acqua alle mani signore?

Iulio Si, getta qui.

Spe. Hor sedeti: & tu Vigena uieni a mensa.

Vige. Son qui. & senza me, non poteuate mangiare?

Spe. Non, Ma dimmi, sei tu del uolere di cu'eri hiersera.

Viget. Mediante la gratia di Dio son libera.

Spe. Bene sta il tutto, hora uoglio cenare di buona uoglia se peggio nō ci interuiene. Felice è quello, che intrepidamente supporta le ingiurie, che fortuna gli fa.

Iulio Dice Pittaco l'officio de gli huomini prudenti essere di prouedere all'auersita prima che uengano: Ma poi c[illegible]e è uenuta, il supportarla con equo animo, è officio d'huom forte.

Spe. Nella prosperita sii modesto: questo ho fatto: ma nella aduersita sii prudente: & questo uoglio far hor ma, s'io potro mai, o periādro: Ben che dall'altra par

te mi uadano per la mente le tue parole, cio è non si de fare alcuna cattiua cosa, in questo mondo, per de nari, ne si de guadagnare per uia illicita: Pur, nella presente aduersita uoglio usare prudentia, come mi insegni.

Vige. Gli prudenti non periscono mai. Hora ditemi, che aduersita è questa uostra, di che mai non mi dicest ste nulla.

Spe. Tel diro stando un poco. & uoi messere per che ui state cosi pensoso senza parole?

Julio Non sapete che disse il Philosopho Bias, sii presto a odire, & tardo à rispondere. Et il Ciprigno Zenone, ad altro fine la natura non ci ha fatte due orecchie, & una bocca, se non accio che odiamo assai, & parliamo poco?

Spe. Saggio è colui, che impara con silentio quello, che è detto da altrui: Ma pur uorrei trarmelo dalla mête, & non posso, che maladetto sia la biforme fortuna.

Vige. Che hauete trouato in questa scra? uolete uoi dispe rarui? state di buona uoglia. Non sapete che dice Socrate, la felicita sempre essere sottoposta alla aduersita? datiui pace come magnanimo, & non ui dispe rate come pusillanimo, timido, & uile.

Spe. Disconforta colui, che uol confortare per suo utile. Hora lassiamo cotesti motti. Errilia?

Erri. Son qui.

Spe. Leua di mensa le massaritie, lassando discoperto il tapeto: poi tornati a stare con il fanciullo.

Erri. Sara fatto il tutto, con diligentia.

Spe. Et uoi signore, che pensate tanto questa scra? ui de-

parer da nouo, il mangiare alla nostra pouertà mensa? perdonateci se non ui habbiamo trattato come se te degno.

Iulio Il perdono è à Roma, & alla mensa che uoi dite po uera, ci è stato da godere, & se non ci fosse stato altro che il buono, & caritatiuo Amore, per che noi reste che mi paresse da nouo?

Spe. La humanità uostra, signore, è tanta, che non sareb be lingua, che à pieno, la potesse narrare, ne mano descriuere, anci tanta, che mi fa ardito di pregarui di una cosa, laquale mi sara di molto diletto.

Iulio Che cosa è questa messere, che non sapete adimandar senza preghi?

Spe. Tanto mi diletta, l'odirui recitare la beffa, da uoi fatte, nella passata notte, che mi sforza à pregarui, che da capo, ui piaccia recitarlami hora.

Iulio Per dio messere comàdatemi prima ogni altro mag gior seruigio: pero che mi è di sommo fastidio, il re petere tal cosa.

Spe. Di altro non uoglio pregarui, ma di questo ui suppli co di gratia.

Iulio Dopo che io ui ueggio tanto uolontaroso di odirla la diro cosi breuemente, io tirai con l'astutia di una buona Vecchia, & la dolcezza de ducati trecento una donna di questa citta al mio uolere, & andatoo mi, secondo l'ordine hauuto da lei, nel suo giardino, Et in quel tempo uenutosi il marito di lei à casa, co minciarono a cenare, & cosi stati un poco, essa fignẽ do (con riuerentia) uoler uomitare, tre fiate si leuo dalla mensa, & uenne à me, & ogni uolta le tenne

il lume à tricornarsi il marito. La terza, & ultima uolta, essendo ella, molto sollecitata da lui al ritorno, ne sapendo in che modo darmi cōmiato, mostrādo corrocciarsi con lui mi disse, andate mo, & cosi mene andai: Ma ella, per che io non fusse odito nello aprire, o riserrare dil' uscio, seguito le sue parole, con alta uoce, & cosi fu.

Spe. Grande acuita d'ingegno, & non picciolo ardire fu in questa femina, Vigetia mia, ad ingannare il suo marito in tal modo.

Vige. Grande.

Spe. Che meritarebbe colei, che è caduta in tanto errore secondo il tuo giudicio?

Vige. Che so io? andate a dimandarne gli Giudici, che io nō mi impaccio di cio se ella uolse essere meretrice, che ne ho io che fare? & p che uolete che io l'habbi à giudicare?

Spe. Io credo che sopra di lei, douerebbe cadersi il mal lemna pur ci è forza alcuna fiata guardarne innāzi.

Vige. Voi dite queste parole uerso di me, come se io fosse stata quella.

Spe. Io nol dico, ma tu per te stessa ti accusi.

Vige. Io mi accuso? Che farei mai stata io? Grāma me.

Spe. Senza piu dire, ua troua gli denari di questo signore, & reccali qui a me.

Iulio Che denari ha ella che siano mei? forse uolete dire che sia stata essa, quella, ch'io dico? Voi errate molto & ella, & me infamate senza peccato, & ingiuria e a torto.

Spe. Messer Iulio io nō parlo con uoi: ma con costei, che

è mia moglie, però tacete, & lasciate far' a me, & quando ui parlarò all'hora risponderete come ui piacerà.

Leuandosi dalla mensa

Vige. Che denari? & che signore?

Spe. Non mi tenir in parole. ua reccami quà gli trecento scudi, che hauesti hieri dalla uecchia, & non mi far uenir il diauolo nel capo.

Vige. Non ho denari, come uolete, che io ne troui?

Spe. Tu mi fai morire. ua troua gli trecento scudi, che hauesti hieri dalla uecchia, nella borsa ricamata d'oro, ti dico.

Vige. Oue uolete che io gli troui? chi gli ha?

Spe. Oue gli mettesti tu.

Vige. In fè di Dio non sapete quello, che dite.

Spe. Come nõ so? io dico gli trecento scudi (& tre,) che tu hai nella borsa ricamata d'oro trouali, & reccali qui a me.

Tragendosi la borsa di seno, & dandoliliá

Vige. Male haggia la mia fortuna, eccoli tutti.

Spe. O, questi diceua io, hor siedi giu, & non temere di nulla. Vige. Io seggo

Partendo gli denari il

Spe. Et cento state quà. & ducento, & uoi qui. & trecento. Hora Vigetia mia, questi sono cento scudi, gli quali (tu come ingegnosa) hai guadagnati affaticandoti in farmi le corna, & il uolere di Messer Iulio qui, ilquale si pigliarà questo altro centenaio, & tornarassi ad imparare: & il resto, cio è gli altri cento saranno miei, per merito dillo hauermi tenuto il

lume. Hora tu Vigetia piglia gli tui guadagnati la-
uorando con ingegno: & uoi, messer Iulio, pigliate-
ui questi, & ritornateui ad imparare: & io, per ha-
uerui tenuto il lume, mi pigliarò questo resto: &
uoi altri mariti, come trouarete le uostre donne in
fallo, fate come ho fatto io, che non le ho detta pa-
rola che buona non sia: Et insieme con gli altri, che
giouani sono, Con uedoui, & amorosi donzelli, che
coltiuando gli nostri campi, à nostre spese si gode-
no, Et con uedoue, maritate, & fanciulle, lasciando
do gli tediosi, & auari uecchi di ciascun sesso a pa-
scersi dicendo il passato godete, & insieme con lo-
ro ualete. Vale.

Stampata in Venetia ad instantia di Chri
stoforo ditto Stanipone. Nel
M.D.XXVI. A di.
xvii. Decembre.
Regnante. M. Andrea Gritti inclito & illu
strissimo principe de Venetia.

Alle car.ii. Faccia prima. Righe. xxi. dirizzo leggi dirizzo. R. xxiii. allatanti. le. allattanti. F. ii. R. xiii. M A R I E T A leggi M A R I E T T A.

C. iii. F. ii. R. ii. di ino le. diuino. R. x. sfortunato le. sforma to. R. xii. il dire le. il mio dire.

C. v. F. i. R. xiii. diuidendo le. chiudendo. F. ii. R. iii. cortile leggi cortille.

C. vi. F. ii. R. xii. piaccino le. piacciono. R. xviii. fue bellezze le. le fue bellezze.

C. vii. F. i. R. xxv. io li uoglio le. io le uoglio.

C. viii. F. i. R. i. Amore di disfare le. Amore di fenso disfia re. F. ii. R. xiiii. meno faro le. meno le faro.

C. ix. F. ii. R. ii. ducati le. ducatti. R. v. copioso leg. coppioso. R. xi. p anco egli le. anco egli. R. xii. le uorebbe leg. uorrebbe. R. xviii. fortuna fia le. fortuna ti fia. R. xx di, fi fa le. di fi fa.

C. x. F. i. R. iii. Soconcenta le. contenta.

C. xi. F. i. R. xxv. uogliolo farglielo leg. uoglio farglielo. R. xxviii. laquale che le. laquale di che.

C. xvi. F. ii. R. xii. uenuta fia le. uenuta fii tu.

C. xvii. F. ii. R. vii. ch' è piu le. che piu.

C. xx. F. ii. R. x. matutine le. mattutine.

C. xxii. F. ii. R. xxii. farebono le. farebbono.

C. xxiiii. F. ii. R. v fubbito le. fubito.

C. xxv. F. i. R. ii. imparanno le. impararanno. R. xii. efpettã di le. efpettann. R. xxv. uengano le. uenga.

Et in qualunque loco trouerai Gentiano le. Gentianno. Et cosi fta nello essemplare dillo auttore.